



Rifugio

Italia

Testo: Francesco Pistocchini
Foto: Paolo Poce /Emblema

Il 7 maggio 2009, a 35 miglia da Lampedusa, alcune motovedette italiane hanno fermato tre imbarcazioni con 227 persone (tra cui alcune donne incinte), che sono state riportate in Libia per essere consegnate alle autorità locali. Il giorno successivo l'operazione si è ripetuta con altre 77 persone. Da allora l'Italia, in acque internazionali, ha continuato a respingere migranti in arrivo

Da maggio, nel nostro Paese, il diritto a essere protetti non è più valido per tutti i perseguitati. Ma anche quanti sono riconosciuti come rifugiati incontrano difficoltà a ricostruirsi una vita. Ecco quanti sono e come vivono (o sopravvivono)

via mare, non solo verso la Libia, ma anche verso l'Algeria. Nessuna persona è stata ufficialmente identificata, non sono state rilevate la nazionalità o l'età (nel caso ci fossero minorenni), verificate le condizioni di salute o lo stato di gravidanza, né eventuali richieste di protezione

internazionale.

Queste azioni hanno suscitato forti critiche da parte delle organizzazioni internazionali, come di tutte le associazioni che si occupano di diritti umani: si vuole fare finta che non esista un flusso misto, cioè che sulle imbarcazioni, insieme a «normali»



Le foto di queste pagine sono parte di un «percorso fotografico» che l'agenzia Emblema ha costruito in questi anni per documentare la situazione dei rifugiati a Milano.

immigrati ci siano anche rifugiati. Lo confermano i dati dell'Acnur, l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati: nel 2008 circa tre quarti delle persone arrivate via mare in Italia hanno presentato domanda di asilo. Metà di queste si sono viste riconosciuto lo status di rifugiato, oppure il diritto a qualche forma di protezione.

«Sono violate tutte le norme internazionali e le norme interne - denuncia Bernardino Guarino, responsabile della Fondazione Centro Astalli, la se-

zione italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) -. Il principio di *non-refoulement* (non respingimento) è stato aggirato». Con i respingimenti, infatti, non si fa salvo il diritto di asilo e si viola questo principio (che vale sia sul territorio sia in ambito extraterritoriale), per cui ogni rimpatrio forzato deve essere realizzato nel rispetto della Convenzione europea dei diritti umani e della Convenzione di Ginevra del 1951. E la Convenzione (art. 33) vieta di respingere le persone verso Paesi terzi non sicuri, quale è certamente la Libia, che fa parte di quella minoranza di Stati che non ha mai firmato la Convenzione. Non a caso, l'Italia in passato ha accolto persone perché incarcerate o torturate proprio in Libia. «Secondo le norme - spiega Guarino - si può avere il diritto alla protezione non solo per come si è stati trattati nel Paese di origine, ma anche durante il viaggio di emigrazione o alla porta dell'emigrazione».

IL QUADRO DELLE LEGGI

Anche se l'Italia resta l'unico Paese dell'Unione europea privo di una normativa organica sul diritto di asilo, le leggi parlano chiaro. A partire dall'articolo 10 della Costituzione, per cui «lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». Muovendo da questa definizione aperta e ampia, l'Italia ha coerentemente aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951, che definisce lo status di rifugiato per gli europei, e al protocollo del 1967 che lo estende a tutti gli altri popoli.

Tuttavia, manca la norma che dia applicazione concreta al dettato costituzionale e ai trattati internazionali. La colpa è antica, visto che il ritardo è di oltre mezzo secolo. In alcune legislature si è arrivati a

esaminare una proposta di legge, ma non si è mai arrivati all'approvazione. Dalla legge Martelli (1990) in poi, il diritto d'asilo è stato regolato attraverso circolari amministrative, cioè provvedimenti di legislazione secondaria, o nelle leggi generali sull'immigrazione. «Si tratta di norme di difesa e non di norme che cercano di pianificare - spiega Guarino -. Del resto la legge Bossi-Fini è nata con l'intento di restringere gli accessi in Italia, perciò si sono modificate anche le norme sull'asilo, così la legge ha istituito i centri di identificazione come misura cautelare per disincentivare la richiesta di asilo».

Un processo di armonizzazione a livello europeo è in

corso da alcuni anni attraverso una quindicina di direttive europee (ad esempio, la direttiva sulle norme minime di accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri [2003/9], recepita dall'Italia nel 2005), che

hanno avvicinato gli standard nazionali e contribuito a migliorare il servizio in Italia. Il nostro Paese è stato obbligato a istituire più commissioni per il riconoscimento dei rifugiati, ad avere una procedura più organica, a garantire un minimo di accoglienza. Ma si è trattato comunque di un «minimo comun denominatore», perché gli Stati non hanno mirato a estendere le politiche migliori: hanno applicato gli standard minimi e anche Paesi come Germania e Svezia, che avevano una solida tradizione di accoglienza, si sono adeguati a livelli bassi.

RIFUGIATO E RICHIEDENTE ASILO

Per il diritto internazionale, una persona è rifugiata già nel momento in cui subisce quegli atti che la rendono-

Nel 2008 circa tre quarti delle persone arrivate via mare in Italia hanno chiesto asilo. Metà di queste sono state riconosciute come rifugiati o hanno avuto protezione



no «sotto Convenzione», cioè subisce quelle violenze personali in nome di questioni come razza, religione, etnia, orientamento politico, ecc., per cui è tutelata dalla Convenzione di Ginevra del 1951. La Convenzione impone al soggetto di dimostrare che ha subito una violenza o ha il fondato timore di poterla subire. Perciò il richiedente asilo e il rifugiato sono la stessa persona. Non è l'Italia a decidere se uno è rifugiato o meno. Agli Stati non tocca altro che riconoscere tale condizione - si parla di riconoscimento di status -, attraverso una procedura. Oggi le procedure europee stabiliscono che la domanda vada presentata nel primo Paese aderente alla Convenzione in cui il richiedente arriva. Tale disposizione (Regolamento II di Dublino del 2003) ha avuto

di rifugiato, invece, riconosciuto a chi dimostra di avere personalmente subito violenza o persecuzione, dà diritto a una protezione per cinque anni (rinnovata quasi automaticamente), la protezione sussidiaria a tre. Ma quest'ultima esiste solo dal 2008 e non sono stati ancora effettuati i primi rinnovi.

sei abbandonato a te stesso. Perciò molti cercano di cavarsela per strada o con le reti parentali». E rispetto agli altri immigrati, il rifugiato non può né ritornare in patria, né cercare migliore fortuna in un Paese terzo.

L'80% dei 42 milioni di rifugiati del mondo si trova nei Paesi del Sud del mondo. La Germania ne accoglie 583mila, l'Italia 47mila

per l'Italia alcune conseguenze significative, perché molti che in precedenza transitavano verso l'Europa settentrionale, oggi si devono fermare nel nostro Paese.

Il rifugiato è «richiedente asilo» finché una commissione dello Sta-

to non esamina la sua domanda. I possibili esiti di questo esame sono tre: si riconosce lo status di rifugiato, lo si rifiuta (diniego), si garantisce la protezione sussidiaria. Questa non ha valore minore, ma è data di preferenza a cittadini di Paesi in guerra, come il Sudan, che correrebbero pericoli se rientrassero in patria. Lo status

Di solito chi non ha documenti ed è in attesa di verifica finisce in un centro di accoglienza detto «Cara», gestito con l'ausilio delle forze dell'ordine, spesso accanto ai Centri di permanenza temporanea (Cpt). Le persone non si allontanano dai centri, perché attendono una risposta, ma dopo il riconoscimento la situazione può farsi difficile, come testimoniano molti rifugiati (cfr articolo seguente). «Il richiedente asilo - spiega Guarino - ha (o dovrebbe avere) tutto garantito, finché è in attesa delle risposte alla sua domanda, il rifugiato invece non ha niente e non esistono direttive europee su di lui. Da quando ottieni lo status, o rientri in un programma predisposto da un Comune, oppure

I NUMERI

L'Europa si pone chiaramente in posizione di difesa. Secondo Stefan Kessler, responsabile delle politiche di *advocacy* per il Jrs in Europa, «l'attuale politica degli Stati membri non si può certo definire umanitaria. Inoltre ci sono ancora molte differenze tra Paesi e non si può ancora parlare di una vera e propria politica europea. Un richiedente asilo iracheno, ad esempio, ha più possibilità di ottenere lo status di rifugiato in Francia che in Svezia, ma la situazione nel suo Paese non cambia certo in base al Paese in cui è giunto. La protezione dei rifugiati non deve essere una lotteria». Un'altra questione riguarda quei Paesi, come l'Italia, che oggi violano le leggi sui diritti umani e sui rifugiati. «Né la Commissione europea, né altri Paesi

DIECI ANNI DI ASILO

Domande di riconoscimento dello status di rifugiato presentate ed esaminate in Italia

ANNI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Domande presentate	24.808	18.360	17.402	16.123	13.971	9.796	9.346	10.348	14.053	31.097
Domande esaminate	8.239	24.978	13.148	16.890	11.144	8.584	11.589	9.260	13.509	21.933
di cui: 1. Riconosciute	785	1.615	2.052	1.235	720	771	961	878	1.408	1.695
2. Negativi senza protezione	6.579	21.617	6.908	4.186	2.658	3.277	1.701	3.681	4.908	9.478
3. Negativi con protezione	853	1.615	1.312	729	1.829	2.366	4.084	4.338	6.318	9.154

Fonte: Ministero dell'Interno



membri hanno protestato per queste decisioni, anzi l'agenzia europea per le frontiere Frontex ha sostenuto le autorità italiane - denuncia Kessler -. Insomma, c'è molto da fare».

Ma i numeri giustificano tale comportamento? L'80% dei 42 milioni di rifugiati si trova nei Paesi del Sud del mondo. La Germania, il Paese europeo che accoglie più rifugiati (583mila), è preceduta nella classifica mondiale da Pakistan (1,8 milioni), Siria (1,1 milioni) e Iran (980mila). Per chi chiede asilo, l'Europa comunque resta una delle principali mete. Nei 27 Paesi dell'Unione europea nel 2008 i rifugiati erano quasi 1,5 milioni. Ma la loro distribuzione non è affatto omogenea: si passa da Paesi come Norvegia, Germania e Svezia che ospitano oltre 7 rifugiati ogni mille abitanti, ad altri, come Grecia, Portogallo e Spagna, dove si conta meno di 1 rifugiato ogni mille residenti. In Italia i rifugiati sono 47mila, pari a 0,8 ogni mille abitanti (uno ogni 1.300 residenti circa), tra l'1 e il 2% degli stranieri residenti.

È vero però che le domande di asilo sono in aumento in Italia, dove sono passate dalle 14mila del 2007 alle 31mila del 2008, così che la quota italiana di tutte le domande presentate annualmente ai Paesi ricchi è balzata dal 2% del 2007 all'8% del 2008, portandosi per la prima volta a livelli analoghi a Francia e Gran Bretagna. Lo scorso anno le domande

in tutta l'Ue sono state 238mila, presentate soprattutto da cittadini iracheni (28mila), russi (18mila), somali (17mila) e afgani (13mila).

Le cause di questo aumento in Italia sono diverse: ha iniziato a funzionare il sistema europeo di dissuasione; sono meno quelli che passano per andare verso il Nord Europa e più persone si trattengono nel Paese di arrivo. Inoltre, le crisi politiche e militari nel Corno d'Africa spingono un numero crescente di persone a cercare rifugio in Italia. Altri governi europei prima accoglienti attuano oggi politiche più «muscolari». Come l'Italia, anche la Spagna ricorre ai respingimenti, mentre la Grecia non accetta quasi nessuna domanda, o finge di non vedere i rifugiati e in violazione delle norme europee li lascia transitare verso l'Italia, che cerca di rimandarli indietro (vedi *Popoli* 5/2009).

Delle 31mila domande presentate nel 2008, quasi 22mila sono state esaminate dalle dieci commissioni territoriali, che ne hanno riconosciute 1.700; è stata accordata protezione sussidiaria a 7mila persone, altre forme temporanee di protezione a 2mila, mentre 9.500 sono i «diniegati». Diecimila sono rimasti in attesa. Le domande pervenute alle commissioni territoriali tra gennaio e aprile 2009 sono state 6.500, contro le 6.700 dello stesso periodo dell'anno scorso, e anche il trend nell'Ue, per il periodo

gennaio-aprile 2009 non mostra aumenti rilevanti. Nei mesi precedenti all'approvazione del «Pacchetto sicurezza» non si è perciò manifestata alcuna emergenza su questo fronte.

Diverse sono le provenienze dei richiedenti asilo nei vari Paesi dell'Ue. Se in Francia giungono soprattutto da Russia, Serbia e Mali, in Germania da Iraq, Serbia e Turchia, in Italia fanno domanda cittadini di Nigeria, Somalia, Eritrea (vedi tabella sotto).

«Non si può lasciare la gestione del fenomeno ai singoli Stati - osservano al Jrs Europa -, ma occorre mostrare solidarietà verso quei Paesi che hanno molte domande in rapporto alla popolazione, come Malta (6,4 domande ogni mille abitanti contro le 0,5 dell'Italia e della Francia, ndr).

L'Europa tende a chiudersi, invece la politica Ue dovrebbe basarsi sul riconoscimento dei vantaggi economici, sociali e culturali delle migrazioni. Chiediamo il riconoscimento dei diritti umani dei migranti, incluso l'obbligo di *non-refoulement*».

La civiltà giuridica di un popolo si vede anche da questo. ■

Le domande pervenute alle commissioni territoriali tra gennaio e aprile 2009 sono state 6.500, contro le 6.700 dello stesso periodo dell'anno scorso

LE ORIGINI

Domande di asilo presentate all'Italia nel 2008 (Paesi di provenienza)

Nigeria	5.333
Somalia	4.473
Eritrea	2.739
Afghanistan	2.005
Costa d'Avorio	1.844
Ghana	1.674
Bangladesh	1.322
Pakistan	920
Togo	829
Iraq	803



Integrazione chimera

Enrico Casale

«Negli ultimi anni l'Italia si è dotata di un sistema di accoglienza per i rifugiati che non riesce a costruire un'autentica integrazione»

«L'Italia per me è una prigione. Un carcere grande, ma pur sempre un carcere: non posso andare all'estero, non posso tornare in Eritrea. Qui ho ricevuto lo status di rifugiato, ma trovare una casa è difficile, trovare un lavoro stabile è quasi impossibile. Vivo di espedienti e dormo per strada. Mi sento perso. Tiro avanti nel ricordo del mio passato difficile e nella precarietà del mio presente. Quale futuro posso avere?».

Nelle parole di S., eritreo di 25 anni, da alcuni anni accampato in un giardinetto a Milano, si legge la disperazione per una situazione senza via di uscita. Una situazione comune a molti rifugiati e richiedenti asilo, figlia di una normativa frammentaria. «Nel nostro Paese - spiega Luca Bettinelli, della Caritas Ambrosiana - siamo abituati ad affrontare i problemi sull'onda dell'emergenza. Di fronte agli sbarchi degli immigrati, allertiamo la protezione civile, allestiamo campi di fortuna. Ma, terminata l'emergenza, ci disinte-

ressiamo del problema. Così, negli ultimi anni, ci siamo dotati di un sistema di accoglienza per i rifugiati che non riesce a costruire un'integrazione che permetta al rifugiato di rifarsi una vita dopo le violenze e i soprusi patiti in patria».

Attualmente il nostro Paese affronta il problema dei rifugiati con tre tipi di intervento pubblico. Anzitutto attraverso le strutture gestite dal ministero dell'Interno: i centri di accoglienza (dove vengono identificati la maggior parte degli immigrati arrivati in Italia senza documenti; offrono quattromila posti), quelli di identificazione e di espulsione (nei quali gli immigrati irregolari vengono trattenuti, per un massimo di sei mesi in attesa dell'esecuzione dei provvedimenti di espulsione; mettono a disposizione circa 1.200 posti), quelli di accoglienza per i richiedenti asilo (Cara, un migliaio di posti in sei centri: qui vengono ospitati i richiedenti asilo). A questi centri si aggiungono quelli allestiti, di volta in volta, per rispondere alle emergenze degli sbarchi sulle nostre coste. Quando un immigrato arriva in Italia e presenta la domanda di asilo, se non ha i documenti viene ospitato in un centro di accoglienza per i rifugiati. Se invece è in possesso dei

documenti e non sono necessari ulteriori accertamenti, l'autorità gli rilascia un permesso di soggiorno valido tre mesi (rinnovabile). In questo secondo caso, se il richiedente asilo non ha la possibilità di mantenersi o di avere ospitalità, viene indirizzato verso un centro di accoglienza per rifugiati o verso uno dei centri comunali.

Questi centri comunali fanno parte della rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, che dipende dal Servizio centrale, una struttura del ministero dell'Interno) e rappresentano la seconda tipologia di interventi. Istituito con la legge n. 189/2002, lo Sprar è una rete di enti locali (Regioni, Province e Comuni) che realizza progetti di accoglienza e di integrazione. A livello territoriale, gli enti locali si avvalgono della collaborazione delle organizzazioni del privato sociale garantendo interventi che forniscono vitto e alloggio, assistenza legale, corsi di formazione professionale e lezioni di italiano, ecc.

Nel 2009 lo Sprar finanzia 138 progetti, offrendo tremila posti di accoglienza. Gli enti locali coinvolti sono 123: 103 Comuni, 16 Province, 4 unioni di Comuni. Nel 2008 il Sistema di protezione aveva messo

In Italia, la rete di progetti offre circa 6-7 mila posti. Troppo pochi: nel 2008 sono state presentate più di 31 mila domande di asilo



in campo 114 progetti per 2.541 posti complessivi.

La terza tipologia di intervento è prevista dall'«Accordo Morcone». Questa intesa, firmata il 30 novembre 2007 dal governo Prodi e da quattro tra le principali città italiane, prevede la creazione di 500 posti per rifugiati a Roma, 400 a Milano, 150 a Torino e 100 a Firenze.

A queste tipologie si aggiungono poi le iniziative autonome messe in campo dalle organizzazioni del privato sociale che promuovono progetti finanziati con risorse proprie o, in alcuni casi, con finanziamenti degli enti locali.

DA CATANIA A TRENTO

La rete Sprar offre una serie di interventi a livello locale. A Catania, per esempio, finanzia uno sportello informativo per rifugiati che ha sede negli uffici comunali ed è gestito dal Cir (Centro italiano per i rifugiati). Questo sportello garantisce una serie di servizi: assistenza legale, lezioni di italiano, corsi di formazione professionale. Un consorzio di cooperative offre poi un alloggio. «Il vero problema - spiega Elvira Iovino del Centro Astalli di Catania - è il lavoro. Qui in Sicilia è già difficile trovare un'occupazione per un italiano, figuriamoci per uno straniero. Così molti rifugiati si trasferiscono al Centro o al Nord in cerca di un posto. Sono i diniegati, cioè coloro ai quali non è stata concessa la

protezione umanitaria o lo status di rifugiato, a vivere la condizione peggiore. Costoro entrano in clandestinità e, nel migliore dei casi, vengono sfruttati da imprenditori senza scrupoli; nel peggiore, sono arruolati dalla criminalità come "manovalanza" di basso livello: spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, ecc».

Anche al Nord, però, la vita non è semplice. Complice la crisi economica, nelle più ricche regioni settentrionali sta diventando sempre più difficile trovare lavoro e casa. «Milano - osserva Bettinelli - ha ancora la capacità di accogliere e integrare nella sua società molti rifugiati (in città, tra l'altro, sono disponibili 300 posti per rifugiati che dovrebbero essere portati, entro breve, a 500: i 400 dell'«Accordo Morcone» e 100 dello Sprar). Ma la ricettività non è infinita perché accogliere un rifugiato significa favorire l'integrazione e qui in città non abbiamo più grandi risorse abitative (pubbliche o private) e anche il lavoro scarseggia. Sarebbe invece interessante coordinare le politiche di accoglienza a livello nazionale in modo da indirizzare le persone dove è possibile offrire loro una casa e un'occupazione. Forse sono un sognatore, ma in futuro sarebbe più coerente che i flussi dei rifugiati (e, perché no?, degli immigrati) fossero gestiti a livello continentale dall'Unione europea in modo da non far gravare solo su

alcuni Paesi il peso dell'immigrazione».

A Torino il Comune ha varato nel 2008 il progetto «Rifugio diffuso» che prevede l'inserimento dei rifugiati in famiglie o in comunità-famiglia per 6-12 mesi. In questo periodo, ai rifugiati vengono anche offerte borse-lavoro, cioè stage in aziende pagati dal Comune. «Attraverso questo progetto - spiega Ivan Andreis dell'Ong torinese Cisl, che ha accolto nelle sue comunità-famiglia cinque dei venti rifugiati coinvolti nel progetto - il Comune scommette sulle famiglie torinesi. Sono le famiglie a farsi carico dei rifugiati, della loro accoglienza e della loro integrazione. Il progetto in sé è valido, anche se si scontra con due difficoltà oggettive: non è semplice trovare famiglie disposte ad accogliere un rifugiato e mancano posti di lavoro nel torinese». «In famiglia mi trovo bene - spiega C., congolese, da due anni a Torino - e credo che sia il veicolo giusto per introdurre uno straniero nella società italiana. Anche le borse-lavoro sono utili. Ci penalizza la crisi, ma anche il breve periodo del progetto: in dodici mesi come si fa a trovare una casa e un lavoro?». Molti rifugiati, infatti, arrivano nel nostro Paese senza conoscere la lingua (in pochi mesi non tutti riescono a impararla bene) e senza una professionalità che garantisce loro un'occupazione (in poco tempo è difficile «reinventarsi» sotto il profilo lavorativo).

Proprio per dare loro maggiori opportunità, il Centro Astalli di Trento ha organizzato un progetto di «seconda accoglienza». «Dopo il primo periodo di assistenza nell'ambito dei progetti dello Sprar - spiega Abdelazim Adam Koko, del Centro Astalli di Trento -, noi offriamo un ulteriore periodo, che va da un minimo di quattro a un massimo di otto mesi, durante i quali una quindicina di persone hanno un'ulteriore possibilità

«Se dovessi dire che l'Italia mi ha aiutato nell'integrazione direi una bugia. Non ho avuto alcun sostegno né dallo Stato né dagli enti locali»

di frequentare i corsi di lingua italiana e quelli professionali. I ragazzi con meno di 18 anni vengono iscritti nelle scuole superiori in modo che possano avere quell'istruzione necessaria all'inserimento nel mercato del lavoro».

Roma, invece, è un caso a sé nel panorama italiano. Considerato l'elevato afflusso di rifugiati, gli interventi nella capitale assorbirebbero da soli l'intero bilancio dello Sprar. Quindi il Campidoglio si è accordato con il ministero dell'Interno per ottenere una quota simbolica che copra i costi di 150 posti. Ovviamente non bastano a soddisfare la domanda, così il Comune ha firmato convenzioni con organizzazioni del privato sociale per creare una rete di 500 posti. «Anche questi posti - sostiene Berardino Guarino, della Fondazione Astalli di Roma - non coprono le richieste. In Comune, dove vengono accolte le domande, c'è una lista d'attesa lunghissima. Le associazioni non offrono solo vitto e alloggio, ma anche una serie di servizi integrati. Ma spesso i finanziamenti che arrivano



dalla rete di accoglienza, l'integrazione è quasi impossibile. Ma anche per chi riesce ad accedervi, la strada è piena di ostacoli, ad esempio la breve durata dei progetti. «Sono arrivato in Italia nel 2000 - ricorda M., togolese, un passato di persecuzioni politiche nel suo Paese - e ho subito fatto richiesta di asilo. I primi nove mesi li ho trascorsi in un centro di accoglienza a Roma. Poi, una volta uscito, sono stato ospitato a casa di un amico. Lavoravo come portinaio nel centro di accoglienza e guadagnavo 400 euro al mese. Insufficienti per vivere. Così mi sono trasferito al Nord. Ma anche qui ho trovato solo posti a tempo determinato. Non ho i soldi per acquistare una casa. Ho vissuto prima in subaffitto, poi in affitto. Se dovessi dire che l'Italia mi ha aiutato nell'integrazione direi una bugia. Fatta eccezione per la prima assistenza, non ho avuto sostegni dallo Stato né dagli enti locali».

Molti rifugiati sono costretti a vivere in case occupate o in aree industriali dismesse. Come Dagmawi Yimer, etiope, oggi famoso per aver diretto il documentario *Come un uomo sulla terra*. «Quando sono uscito dal centro di accoglienza di Trapani - ricorda - mi sono

trasferito a Roma. Nella capitale sono andato a vivere in una casa occupata. Lì la vita era dura: niente acqua calda né riscaldamento. La corrente viene rubata dalle linee vicine. Non è possibile creare strutture durature perché si vive sotto la spada di Damocle degli sgomberi».

Molti non riescono neppure a trovare un posto nelle strutture abbandonate e vivono in strada. «Non auguro a nessuno di trascorrere tre inverni dormendo nei giardini pubblici, come è capitato a me - osserva S. - . Il freddo, l'impossibilità di lavarsi, il rischio di essere derubati delle poche cose che si possiedono fanno della vita un inferno». Sono queste le ragioni che il 18 aprile hanno portato 350 rifugiati a occupare un residence abbandonato a Bruzzano (Mi) e a dimostrare con l'occupazione della vicina ferrovia. La manifestazione è stata repressa dalla polizia, che li ha costretti a sgomberare. Dopo delicate trattative, gli immigrati hanno accettato di essere ospitati nei dormitori di Milano. «Siamo stanchi di dormire per strada - spiegavano i rifugiati -, siamo qui per avere aiuto. L'Italia non fa nulla per noi. Lasciateci andare in Svizzera, là si che le politiche di integrazione funzionano».

«Non auguro a nessuno di trascorrere tre inverni a Milano dormendo sulle panchine dei giardini pubblici. È una vita d'inferno»

dal Comune sono insufficienti per offrire servizi adeguati, così il privato sociale deve investire risorse proprie». «Gli enti locali - osserva Marco Borgione, assessore alla Famiglia, salute e politiche sociali del Comune di Torino - stanno investendo molto in progetti di accoglienza e integrazione. Si ha però la sensazione che non si stia facendo abbastanza. Le esigenze sono tante e non riusciamo a rispondere a tutte».

GLI ESCLUSI

«A livello nazionale, questa rete complessa di interventi - riprende Bettinelli - offre 6-7 mila posti per l'accoglienza dei rifugiati. Troppo pochi: nel 2008 sono state presentate in Italia più di 31mila domande di asilo. Quale assistenza possiamo offrire a chi non entra in questi programmi?». Per chi è escluso